

DIFFERENZE Condivisione ASCOLTO Ca
mmino Responsabilità Piacere OS
RE **LA VIOLENZA** Potere
CONFLITTO RELAZIONI Possibilità MOV
IMENTO **DEI** Maschilità DIFFERENZ
E Condivisione ASCOLTO Cammino R
esponsabilità **CONFINI** Pia
cere OSARE Nonviolenza DIFFERENZE
tere **LA VIOLENZA** co
NFLITTO RELAZIONI Possibilità MOVI
MENTO **SENZA** Trasformaz
ionico **CORPO** Cura **DESIDERIO** Geneal
ogia **CONFINI** Maschilità
DIFFERENZE Condivisione ASCOLT
O Cammino Responsabilità Coib
ilità **MOVIMENTO** Trasformazioni

QUADERNO DELL'ASSOCIAZIONE MASCHILE PLURALE

LA VIOLENZA DEI CONFINI, LA VIOLENZA SENZA CONFINI.

di Stefano Ciccone e Massimiliano Sfregola

Progetto grafico di Livia Massaccesi

MASCHILE
PLURALE

otto
per
mille
Istituto
Buddista Italiano
Soka Gakkai

PROGETTO A CURA DI MASCHILE PLURALE APS ETS E SOSTENUTO CON I FONDI OTTO
PER MILLE DELL'ISTITUTO BUDDISTA ITALIANO SOKA GAKKAI

Progetto *Contrastare la violenza di genere
trasformando la cultura che la produce*
sostenuto con i fondi dell'8xmille
dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai

INDICE

- **AFFRONTARE LA VIOLENZA DI GENERE NEL CONTESTO DI UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE E DEI PROCESSI MIGRATORI**
- **L'ALLARMISMO RASSICURANTE**
- **UOMO NERO E UOMO BIANCO: LO STRABISMO SUGLI AUTORI**
- **CHE C'ENTRA IL GENERE?**
- **"LE NOSTRE DONNE"**
- **GLI INTRECCI TRA REVANCHISMO MASCHILE E SPINTE XENOFOBE**
- **LA SCORCIATOIA DEL NEMICO**
- **LO STIGMA SOCIALE NELL'ESPERIENZA DEI GIOVANI MIGRANTI**
- **IL GENERE: UN TERRENO DI CONFLITTO *NELLE* CULTURE E *TRA* CULTURE, OVVERO IL PATRIARCATO NELLE DIVERSITÀ**
- **ESPERIENZA MIGRATORIA E MODELLI DI GENERE TRA CAMBIAMENTO E RICHIAMI IDENTITARI**
- **POPOLI IN MOVIMENTO**
- **COSA C'ERA PRIMA, COSA CI ASPETTA ORA**
- **FONDAMENTALISMI: UN GIOCO DI SPECCHI**

AFFRONTARE LA VIOLENZA DI GENERE NEL CONTESTO DI UNA SOCIETÀ MULTICULTURALE E DEI PROCESSI MIGRATORI.

I diritti di ogni persona e i processi di cambiamento, tra stigma, paternalismo e approcci neocoloniali

Il dibattito e l'intervento sociale nel contrasto alla violenza di genere stentano ad affrontare in modo corretto il contesto di una società sempre più multiculturale e attraversata da processi migratori che non possono più essere considerati un fenomeno "emergenziale".

Troppo spesso il contrasto della violenza e l'affermazione dei diritti e dell'emancipazione delle donne sono strumentalmente invocate per alimentare politiche securitarie e rappresentazioni xenofobe e islamofobe che poco hanno a che fare con la libertà delle donne.

La condanna della violenza di genere è apparentemente un dato in larga parte condiviso

e che comunque sollecita una indignazione diffusa. Eppure, proprio lo sdegno rischia di portarci fuori strada, di generare reazioni, commenti e letture che, se in superficie esprimono avversione e condanna, in profondità rivelano riferimenti, modelli e rappresentazioni stereotipate proprie dell'universo culturale in cui la violenza si genera, trova le proprie motivazioni e la tacita giustificazione (e a volte approvazione) sociale.

La narrazione prevalente insiste a parlarci di un'emergenza criminale, del frutto di patologie o raptus individuali o di culture estranee e arretrate. In realtà la violenza maschile contro le donne non è una forma di devianza o una qualità esclusiva di "altre" culture ma la riproduzione esacerbata di modelli relazionali e comportamentali diffusi, condivisi e profondamente interconnessi con i meccanismi di strutturazione della sessualità e delle relazioni di genere ma indipendenti dal contesto geografico: un'analisi proposta già da Carmine Ventimiglia 30 anni fa in una delle prime indagini italiane sul fenomeno¹

Di fronte all'ambiguità della commistione fra allarme sociale e spettacolarizzazione degli agiti violenti maschili contro le donne emerge la necessità di non separare radicalità nel contrasto del fenomeno e capacità di fare i conti con la sua complessità.

1. (Ventimiglia, la differenza negata 1998).

L'ALLARMISMO RASSICURANTE

La violenza contro le donne è al centro dell'attenzione mediatica: i singoli casi generano manifestazioni locali o indagini televisive, divengono oggetto di iniziative politiche e di innovazioni normative; sulla violenza si producono trasmissioni televisive, serie e fiction, si promuovono campagne di comunicazione istituzionali e di grandi imprese. È una positiva novità rispetto agli anni '80 in cui il tema era enormemente sottovalutato e sommerso, ma proprio la spettacolarizzazione e l'enfasi sulla "circostanza grave, straordinaria ed imprevedibile", porta con sé più di una contraddizione. Innanzitutto il termine emergenza induce a pensare che si tratti di un fenomeno non strutturale, ma frutto di una specifica fase. Al contrario i dati ci dicono che dagli anni '80 ad oggi, mentre il numero di omicidi è nel suo complesso crollato, il numero di donne uccise da parte di uomini per motivazioni riconducibili a dinamiche relazionali di genere resta, salvo marginali fluttuazioni temporanee, costante nel tempo. Se consideriamo l'evoluzione normativa, lo sviluppo di una coscienza sociale del fenomeno più matura e una maggior precisione ed incisività dell'azione repressiva, la costanza di questo dato dovrebbe far ulteriormente riflettere.

Pensare la violenza come un fenomeno temporaneo e passeggero porta, inoltre, a rimuovere le connessioni con la cultura diffusa e i modelli di genere dominanti, a considerarla un evento estraneo alla norma che interviene dall'esterno turbando la nostra quotidianità. Questa percezione porta a fraintendere la natura del fenomeno, a non riconoscerne le radici strutturali e condivise, e conduce a delegare la soluzione del problema a chi è preposto a "difendere" la società dalle "emergenze" esterne che la minacciano: che sia la protezione civile in caso di alluvione, le forze militari in caso di invasione o le forze dell'ordine di fronte alle forme criminali di devianza.

L'allarme sociale provocato dalla spettacolarizzazione della violenza, dunque, finisce spesso per produrre non un'assunzione di responsabilità collettiva, il riconoscimento della necessità di un cambiamento nelle relazioni tra i sessi, nei modelli familiari o nel linguaggio ma, al contrario, ha un paradossale effetto rassicurante e di rimozione: "Il problema non mi chiama in causa, non mi chiede di mettere in discussione i miei comportamenti o i miei modelli relazionali (ad es. tutte le volte che ho colluso sorridendo ad un atteggiamento sessista, agendolo io stesso o non opponendomi pubblicamente); non mi chiede di notare come questa miriade di micro-comportamenti apparentemente innocui, sia la realtà quotidiana e naturalizzata che satura le nostre

Non mi riguarda.

relazioni e in cui la violenza viene incubata, matura e poi esplose; posso invocare pene più severe, chiedere un maggior impegno delle forze dell'ordine e farmi da parte col "cuore in pace" e la sensazione di aver fatto il mio dovere". Invocare interventi repressivi più severi non è, dunque, sempre indice di un effettivo impegno nel contrasto della violenza: l'auspicio che l'autore venga "messo in galera e venga buttata la chiave" finisce paradossalmente per ridurre il problema al singolo autore da espungere dalla comunità per proseguire nella quotidianità dimenticando il problema dietro quella porta chiusa a tripla mandata. Ma la rimozione del carattere **strutturale** e **collettivo** della cultura della violenza, a fronte di una enfattizzazione dell'allarme sociale per essa, non si riduce a considerarla devianza individuale: gli ultimi anni ci mostrano come il fenomeno sia stato utilizzato anche per alimentare politiche xenofobe e strumentalizzazioni razziste.

UOMO NERO E UOMO BIANCO: LO STRABISMO SUGLI AUTORI

Questa tendenza a rimuovere il carattere strutturale del fenomeno assume due forme divergenti a seconda della nazionalità e della

tipologia dell'autore: nel caso di un autore italiano si tende a evidenziare la patologia individuale o la straordinarietà del momento (il raptus di una persona per bene, il vicino insospettabile) mentre nel caso di autori di diversa nazionalità o con un background migratorio si evidenzia la loro "cultura di origine" per interpretarne il comportamento violento. Queste diverse tipologie di violenza ottengono, inoltre, diversa attenzione sui media.

Novembre 2018 "brucia viva la compagna madre di tre figli e dà fuoco al palazzo". L'articolo è un trafiletto in fondo a una pagina interna dei quotidiani: in questo caso l'autore è un italiano e la vittima una donna rumena.
Ottobre 2017, Milano abusi su bambina: fermato il presunto pedofilo L'uomo 40enne italiano responsabile di una violenza su una bambina di origine cinese.

La notizia resta in cronaca locale. A nazionalità di autori e vittime invertita, come avrebbero trattato i media le stesse notizie?

Il femminicidio di Giovanna Reggiani, uccisa il 30 ottobre del 2007 dopo essere stata violentata da Romulus Nicolae Mailat scatena l'allarme per la violenza de "*i Rumeni*". Un Consiglio dei Ministri straordinario del governo di centrosinistra, licenzia un decreto legge che consente di espellere per motivi di pubblica sicurezza i cittadini comunitari presenti in

Italia: decreto mai diventato legge, perché in contrasto con la direttiva sulla libera circolazione dei cittadini europei. Walter Veltroni allora segretario del Pd nonché sindaco di Roma, addita "*particolari gruppi nazionali*" come responsabili di reati e una "*tipologia di immigrazione che ha per caratteristica la criminalità*". L'accampamento dove risiedeva il femminicida viene raso al suolo, anche se la donna che permise con la sua denuncia e le sue indicazioni di individuare il responsabile, fu proprio un'abitante di quel campo.

Ma anche quando la violenza è ad opera di cittadini stranieri molto dipende dalla tipologia di vittima e di autore. Nel luglio del 2014 una ragazza incinta viene violentata da due cittadini stranieri. Contrariamente a quanto si potrebbe attendere la notizia resta nelle cronache locali senza grande enfasi: la ragazza è una prostituita rumena e gli stupratori due paracadutisti USA della base di Vicenza.

Giomi e Tonello già dieci anni fa analizzavano le proporzioni con cui i media danno riscontro della violenza maschile contro le donne. Nella cronaca della violenza di genere c'è una sorta di proporzionalità inversa fra le eventuali differenze di nazionalità di autori e vittime: seppur il caso nettamente più frequente sia quello di un femminicida, stalker, violentatore di nazionalità **italiana**, la maggior copertura mediatica è per lo straniero che aggredisce, violenta o uccide una donna

italiana. L'abitudine di citare la nazionalità o la cittadinanza di autori (o presunti tali) come se fosse un elemento necessario alla comprensione del delitto è ancora molto diffusa anche oltre i media contigui ad aree esplicitamente xenofobe.

Su 162 casi di donne uccise in cui si fosse accertato l'autore, il 95% era per mano maschile. Le donne uccise da un estraneo sono il 4,3% quelle uccise nell'ambito di una relazione il 61%, ma la prima tipologia è quella più rappresentata dai media. Le uccisioni ad opera di cittadini non comunitari (13,6%) dei casi, corrisponde al 63,6% delle notizie. Ovviamente in questo caso le vittime sono in maggioranza cittadine non comunitarie e compagne, ex compagne, parenti o conoscenti degli autori². Non assistiamo solo a una sovra rappresentazione di una tipologia di casi (condotte criminali di genere) ma una loro attribuzione alla "cultura" della comunità di appartenenza.

L'alterizzazione della violenza come fenomeno "che non ci appartiene" assume dunque due forme distinte: attribuirlo a fattori individuali patologici o a marginalità sociale soprattutto

². Elisa Giomi, Il femminismo nelle relazioni intime: analisi quantitativa del fenomeno e della sua rappresentazione nei TG italiani, in Uomini contro le donne? Le radici della violenza maschile S. Magaraggia, Daniela Cherubini (a cura di) UTET, Novara, 2013 (pp131-152)

nei casi di uccisione da parte di un uomo italiano oppure attribuirlo a fattori culturali a noi estranei nel caso di autori con *background* migratorio. In ambedue i casi la rappresentazione dominante propone la violenza maschile contro le donne come fenomeno estraneo alla nostra normalità condivisa.

CHE C'ENTRA IL GENERE?

La convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica -ratificata dall'Italia nel 2013- riconosce che

"(...) la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini(...)" e che tale violenza ha "(...) natura strutturale (...) in quanto basata sul genere", ossia su tutti quei "(...) ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini".

Quando parliamo di "genere", non ci limitiamo a qualificare soggetti o enti "femminili" o "maschili" ma dobbiamo riconoscere i rapporti gerarchici e di potere nelle relazioni sociali. Con questa prospettiva, la biologia dei corpi diventa un elemento di valutazione, studio e ricerca (i corpi sessuati, maschili e femminili, esistono e sono strutturalmente e

funzionalmente diversi) ma non più un elemento deterministico, fondante e immutabile delle costruzioni sociali ("Le donne sono naturalmente portate alla maternità e alla cura perché possono partorire quindi devono restare a casa" "Gli uomini sono naturalmente portati all'aggressività e alla prevaricazione perché hanno più testosterone e massa muscolare, quindi devono uscire, lottare e competere"). Inoltre il "genere" valuta le relazioni tra i sessi come risultati di interazioni, scambi, conflitti, sovrapposizioni ed influenze reciproche e continue; si tratta quindi di pratiche quotidiane, relazioni, rapporti di potere, sistemi normativi, culture e linguaggi che cambiano nel corso del tempo. E variano in differenti culture e contesti e società...

È necessario porre un'attenzione particolare ai sistemi simbolici, ossia le maniere in cui le società rappresentano il genere, lo raccontano e lo confermano; tali sistemi di simboli rappresentano le modalità più pervasive, persistenti, efficaci e meno evidenti con cui si articolano i rapporti sociali o gli schemi di pensiero per elaborare il significato dell'esperienza e il senso di appartenenza e di esistenza, facendo apparire i costrutti culturali come fossero fenomeni naturali.

Secondo il dizionario Treccani (al 4 agosto 2024) l'uomo è l' "*(...) Essere cosciente e responsabile dei propri atti, capace di distaccarsi*

dal mondo organico oggettivandolo e servendosene per i propri fini, e come tale soggetto di atti non immediatamente riducibili alle leggi che regolano il restante mondo fisico: il problema dell'uomo è centrale nella massima parte delle religioni storiche e dei vari sistemi filosofici. Dal punto di vista biologico uomo è il termine con cui sono indicate tutte le specie di mammiferi primati ominidi appartenenti al genere Homo". La donna, sempre dallo stesso dizionario, è invece "*nella specie umana l'individuo di sesso femminile, soprattutto dal momento in cui abbia raggiunto la maturità anatomica e quindi l'età adulta*". Simbolicamente l'Uomo è il metro, la misura dell'esistenza umana³, plasmatore in tutti i campi e per tutti gli aspetti, mentre la Donna è un corpo dotato di sesso (diverso dall'Uomo, quindi femminile), che diventa tale soprattutto quando diventa funzionale alla riproduzione.

Ancora: la toponomastica di qualsiasi paese, o città italiana intitola nella quasi totalità dei casi i nomi di piazze, vie, giardini, salite, discese e belvederi a uomini, siano essi esploratori, scrittori, eroi di guerra o scienziati; le donne rappresentate sono soprattutto sante, martiri o nobildonne fondatrici di ordini

3. Uno degli innumerevoli effetti pratici di questi dispositivi simbolici è il "maschile sovraesteso": rivolgendosi ad una platea di diverse persone, basta una singola presenza maschile perché il saluto "Buongiorno a tutti" sia considerato ineccepibile. Il contrario, ossia "Buongiorno a tutte", è contro la norma grammaticale.

di beneficenza⁴. L'Uomo fa (o distrugge) il mondo, lo nomina e lo regola con leggi da lui create e fatte applicare; la Donna si sacrifica e cura le persone. L'eroe è Uomo perché nell' "ordine naturale" delle cose è un modello quasi intrinseco alla maschilità, ricercato e voluto fin dall'infanzia (è naturale che i bambini giochino a fare la guerra, siano esuberanti, avventurosi, sfrontati ecc). Ed è anche per questo che i cimiteri monumentali abbondano di eroi di guerra felici di essersi sacrificati per la Patria, (magari per le stesse guerre fatte scoppiare dall'Uomo) mentre le donne ivi sepolte sono madri, mogli, sorelle fedeli e mai vite svincolate ed indipendenti da ruoli familiari. Ancora oggi il nostro Codice Civile, per fare riferimento a una condotta affidabile nell'adempiere ad un'obbligazione ricorre all'immagine della "diligenza del buon padre di famiglia".

Gli esempi si potrebbero moltiplicare per dimostrare che la realtà in cui viviamo non è neutra, ma è sessuata, che il portato simbolico influenza in modo sostanziale e radicale la storia e la quotidianità⁵, e che questa suddi-

4. ANNCSSU - Ricerca strade e numeri civici : sito governativo.

5. In Italia le donne hanno potuto votare a partire dal 1946; solo dal 1963 è stata sancita l'ammissione delle donne ai pubblici uffici ed alle libere professioni; fino al 1975 il marito resta " il capo della famiglia; la moglie segue la condizione civile di lui, ne assume il cognome ed è obbligata ad accompagnarlo dovunque egli crede opportuno di fissare la sua residenza. Una delle leggi più

visione di ruoli e funzioni che crea gerarchie e rapporti di potere del maschile sul femminile e sulle soggettività “non conformi⁶”, non è un fenomeno naturale, bensì un fenomeno storico-sociale, che vale per la maggioranza delle culture, indipendentemente dalle latitudini. Vincolata al concetto di “genere”, c’è un’altra costruzione storica particolare, ossia quella di “razza”: che nel parlato quotidiano sembra pur essa una categoria naturale, biologica (la

importanti per l'autodeterminazione femminile, quella sull'interruzione di gravidanza, è del 1978. Fino all'agosto del 1981 era prevista l'estinzione della pena per la violenza sessuale (considerata un reato contro la morale e non contro la persona), se seguita da nozze riparatrici e pene ridotte per chi commettesse omicidio “in stato d'ira” (c.d. delitto d'onore) nei confronti di coniuge, figlia e sorella, a seguito di “illegittima relazione carnale”. Per chi pensa che questi siano cascami del passato frutto di una cultura patriarcale, violenta e misogina ormai superata, citiamo alcuni dati: il 96,6% dei crimini contro le persone sono commessi da uomini, l'88% delle denunce per delitti e degli arresti riguarda uomini, il 62% delle vittime di omicidio sono uomini. Di contro le donne sono le vittime principali per i crimini di stalking (74%), violenza sessuale (91%) ed atti sessuali con minorenne (79%) essendo loro le autrici di questi delitti nell' 11%, nello 0,7% e nello 0,1% dei casi (ISTAT, 2022).

Questo non vuol dire in alcun modo che gli uomini (soggetti reali, unici ed individui singoli esistenti) sono tutti potenziali criminali o stupratori ma che la socializzazione del genere maschile è radicalmente permeata di cultura predatoria, di sopraffazione e di rimozione o riduzione dell'empatia; le stesse fonti da cui attingeva chi pensava che le donne fossero beni di proprietà del maschio di casa, non fossero degne o in grado di essere autonome nelle scelte e nella vita o che predazione sessuale e matrimonio potessero coabitare sotto lo stesso tetto.

6. Anche la “conformità” è una categoria problematica perché presuppone norme, codici, procedure, simboli di appartenenza o di esclusione.

razza nera, la razza bianca, razze superiori ed inferiori ecc.). Grazie allo sforzo dell'antropologia, della sociologia, degli studi storici e di genetica delle popolazioni, la “razza” è stata definita come un'invenzione; lo stesso termine “razzismo” è un neologismo europeo diffusosi negli anni Trenta del secolo scorso. L'associazione delle differenze fisiche con l'appartenenza a un gruppo biologico distinto e chiuso è una costruzione socio-culturale relativamente recente e senza alcun supporto o dato scientifico che ne confermino in alcun modo l'origine biologica o la naturalità⁷.

Nonostante ciò è comunque diventata una categoria per assegnare caratteristiche identificative, culturali, linguistiche, sociali, fisico somatiche, storiche, geografiche e religiose di raggruppamento delle persone che plasma opinioni, sensibilità, pensieri influenzando nella realtà quotidiana e nel discorso politico a livello globale, in chiave sia oppressiva e discriminatoria sia identitaria⁸.

7. “L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni”, di Valeria Ribeiro Corossacz in “Antropologia”, numero speciale su Migrazioni e asilo politico, n. 15, 2013

8. Un esempio, se fosse necessario: la distinzione fra Tutsi ed Hutu venne codificata dall'impero coloniale belga negli anni '30 del Novecento sulla base delle proprietà di bestiame, delle caratteristiche fisiche e dei resoconti delle chiese. Le carte d'identità vennero concesse sulla base di queste caratteristiche, e questi documenti giocarono un ruolo chiave nel genocidio in Rwanda del 1994.

Né all'Oktoberfest né al raduno nazionale degli alpini

Il contrasto della violenza e l'affermazione dei diritti delle donne sono strumentalmente invocate per alimentare politiche securitarie e rappresentazioni xenofobe e islamofobe che poco hanno a che fare con la libertà delle donne.

Negli ultimi anni alcuni casi, come le molestie verificatesi a danno di donne che festeggiavano il capodanno in piazza a Colonia, hanno alimentato la rappresentazione dei migranti come pericolo per “le nostre donne” anche se le indagini successive hanno in larga parte smontato tale rappresentazione mediatica.

L'attribuzione della violenza agli “stranieri”, viene chiamata in causa per invocare la chiusura delle frontiere ai migranti.

La sollecitazione di “panico morale” attorno al fenomeno della violenza di genere è strettamente connessa alla richiesta o all'adozione di politiche securitarie e xenofobe da parte di forze politiche e componenti culturali che fanno appello strumentalmente ai diritti delle donne (e talvolta delle soggettività non etero-binarie) pur ostacolando questi stessi diritti in tutti gli altri ambiti e discorsi pubblici. Un esempio significativo di questa contraddizione è offerto da Eric Zemmour, intellettuale francese fondatore della forza di estrema destra *Reconquête* con cui lo stesso Front National di Le Pen e Bardella rifiutano l'accordo per le posizioni troppo esplicitamente razziste. Il suo testo, inizialmente dal titolo “L'uomo maschio”

(in originale *Le Premier sexe*) viene ripubblicato in Italia nel 2015 cavalcando l'onda dello tsunami post-Charlie Hebdo col titolo significativo “*Sii sottomesso. La virilità perduta che ci consegna all'islam*”. Il libro denuncia una presunta femminilizzazione dell'uomo, connessa a un'apertura eccessivamente solidale e buonista, un'auto-castrazione dell'Occidente e dei maschi portati a cedere le armi a 360 gradi. La metafora sessuale e il riferimento strumentale ai diritti porta Zemmour ad affermare che *l'alternativa è tra una Francia materna e accogliente e un islam «machista» che della dignità femminile si fa beffe. Se la femmina Francia (e con essa l'intero Occidente) non tornerà virilmente combattiva, sarà violentata.*

La contraddittorietà e la strumentalità del riferimento alla violenza maschile contro le donne per giustificare narrazioni xenofobe, scontri di civiltà e contese territoriali sono state denunciate dal femminismo anche in occasione di eventi che hanno coinvolto uomini con background migratorio: le violenze denunciate durante i festeggiamenti del Capodanno a Colonia nel 2016 sono state agilmente utilizzate come “paravento ipocrita ai più inconfessabili pensieri razzisti” e i flussi migratori così come gli uomini rifugiati o i richiedenti asilo sono diventati immediatamente minacce e carnefici per le “nostre donne”. In un intervento del 3 febbraio 2016 sulla rivista Internazionale, Alessandra

Bocchetti, Ida Dominijanni, Bianca Pomeranzi e Bia Sarasini smontano le ricostruzioni dei fatti e richiamano il carattere trasversale a diverse culture della violenza patriarcale⁹ anzi, denunciano come la campagna di “panico morale” seguita a questi fatti si basi su una visione misogina e patriarcale in cui si reitera la contrapposizione fra la “nostra maschilità” cavalleresca che non farebbe mai “certe cose” e quella “brutale, oscurantista e retrograda” del migrante e dello straniero.

A vincere sarebbe comunque una maschilità, e non la libertà femminile o la lotta alla “brutalità del patriarcato islamico” ed ai “residui, o i rigurgiti, patriarcali nelle democrazie occidentali. I branchi di maschi che assalgono donne non sono giustificabili (...) né nella cultura islamica né nella cultura occidentale, né fra gli immigrati di Colonia né nei campus americani o nelle scuole “bianche” italiane¹⁰, né all'Oktoberfest e né al raduno nazionale degli alpini.

Rimini

Centinaia di molestie: monta il caso degli alpini dopo l'adunata nazionale Sono arrivate a 150 le testimonianze raccolte dall'associazione Non una di meno: “Non sono atti goliardici, ma violenze, non si deve minimizzare”.

9. Speculum, l'altro uomo. Otto punti sugli spettri di Colonia - Alessandra Bocchetti - Internazionale

10. Ibidem

Il ministro della Difesa, Guerini: “Episodi gravissimi, non vanno sottovalutati”

10/05/2022

Ansa

molestie degli alpini a Rimini

Sta montando sempre più, grazie anche ai social, il caso delle molestie subite da diverse donne durante l'adunata nazionale degli Alpini conclusa la scorsa domenica a Rimini.

“Un altro mi ha spinto in modo da farmi sedere sulle sue ginocchia. I commenti neanche li conto perché sarebbero troppi. I commenti delle persone sono sempre ‘ma è stata una goliardia’. Questa non è goliardia. Questa è molestia”.

L'effetto più evidente di questa riduzione del fenomeno all' “emergenza stranieri” è di sollecitare risposte meramente repressive e alimentare politiche securitarie, spinte xenofobe e nuove forme di intolleranza.

“LE NOSTRE DONNE”

Ultima ambiguità, non in ordine di importanza, dell'allarmismo generato attorno alla violenza maschile contro le donne è proprio la rappresentazione di queste come mere “vittime” schiacciate in una condizione di

minorità che ne nega la soggettività (non a caso parliamo di violenza contro le donne e i minori) rilegittimando una funzione di protezione, controllo e guida maschile. Tamar Pitch osserva che:

Il lungo dibattito sul mutamento della legge contro la violenza sessuale (1979-2006) aveva anche messo in luce i rischi di una riduzione delle donne (tutte le donne) a deboli vittime vulnerabili (...) Negli anni, e non solo in Italia, la riduzione della politica tutta a politica penale, e le risposte in termini punitivi a qualsiasi problema sembrano essere state introiettate anche da molte femministe: più reati, maggiorazione delle pene, al diavolo il garantismo (il quale, ricordo, tutela non solo gli imputat, ma tutt* noi, nel caso dovessimo essere accusat* di qualcosa), in nome della battaglia senza quartiere alla violenza contro le donne. Dovremmo, invece, sapere bene che in questo modo si finisce per legittimare la svolta punitiva e securitaria imperante e certo non si fanno fare passi avanti nella direzione della libertà delle donne, o della riduzione della violenza maschile contro di loro. (...) che ha questo a che fare con la libertà delle donne? (e di tutt*?).¹¹*

Sessismo e razzismo si mescolano e si alimentano reciprocamente.

La rappresentazione dello straniero come “minaccia” per le “nostre donne” porta con sé una rappresentazione delle donne come prive di soggettività e di agency: “territorio” passivamente oggetto di una contesa tra uomini. Si ripropone una relazione gerarchica tra donne bisognose di tutela e protezione e uomini che fondano su questo il proprio potere per irridere i confini territoriali e quelli identitari. Nella difesa del territorio, e dei corpi delle donne come parte del nostro territorio, si mescolano allarme xenofobo e richiamo patriarcale.

Nella rappresentazione dei migranti come minaccia c'è un'intima proiezione razzista e inferiorizzante: gli uomini africani (e in generale non caucasici) come portatori di una natura maschile non civilizzata, incapace dell'autodisciplinamento proprio dell'uomo occidentale. Di più. Nella lettura critica ed intersezionale delle migrazioni entra anche l'idea stessa dell'uomo migrante, che pur nelle migliori intenzioni “progressiste”, risente ancora di immagini colonialiste e semplificatorie: se non è il potenziale stupratore di donne bianche, inaffidabile e pericoloso soggetto che infesta gli incubi reazionari e xenofobi, è un uomo innocuo, tranquillizzante ed infantilizzabile di cui poterci prendere cura e a cui insegnare come noi abbiamo sconfitto il

patriarcato in modo che anch'egli possa progredire sconfiggendo il suo. E se questa versione meno irruenta di neocolonialismo, che crede di includere la diversità imponendo giacca e cravatta e dando del “Tu” a prescindere, è permeata di buone intenzioni, non di meno mostra la sua quota di razzismo.

La polarità dicotomica tra maschile e femminile, tra natura e cultura, tra mente e corpo si mescolano tra loro producendo rappresentazioni stigmatizzanti in cui sesso, razza e classe si intrecciano. Prima erano i rumeni, poi gli albanesi, oggi gli africani, occultando così la realtà delle violenze perpetrate dagli uomini italiani e dunque le radici culturali condivise che generano e giustificano la violenza.

Ma questa radice “bestiale”, questa rappresentazione della sessualità maschile che va tenuta sotto controllo nelle relazioni con le donne “per bene”, straripa di nuovo e si riversa sulle donne “altre”, oggetto di disprezzo razzista e al tempo stesso di una fantasia di sfogo di una pulsione violatoria e degradante. Oggi è la schiava della tratta prostituzione con cui esercitare dominio, violenza e pratiche sessuali che considero degradanti. Ieri era la bambina del madamato coloniale con cui l'invasore italiano si concedeva violenze more uxorio altrove impraticabili raccontando che “per loro è normale”.

In un'intervista rilasciata a un altro “mostro sacro” del giornalismo italiano, Enzo Biagi, Montanelli torna sull'argomento della “ragazzina”:

“aveva dodici anni, ma non mi prendere per Girolimoni, a dodici anni quelle lì erano già donne. L'avevo comprata a Saganeiti assieme a un cavallo e un fucile, tutto a 500 lire (...) era un animalino docile, io gli misi su un tucul con dei polli. E poi ogni quindici giorni mi raggiungeva dovunque fossi insieme alle mogli degli altri ascari.

Non ci troviamo dunque semplicemente di fronte alla somma tra diversi piani di esclusione, gerarchia e di potere – le donne nere o immigrate o lesbiche più discriminate rispetto alle donne bianche, borghesi e eterosessuali – ma a una intersezione, un incrocio di sguardi sessisti subalternativi. Non riconoscere i nessi tra diverse forme di pregiudizio produce anche il paradosso di forme di discriminazione e xenofobia in nome della difesa dei diritti civili, come l'islamofobia in nome dei diritti delle donne. La rappresentazione di un Occidente demascolinizzato e la nostalgia di un mondo in cui le donne stavano al loro posto e la teoria del gender non corrompeva i costumi, la violenza razzista e quella frutto della frustrazione maschile si alimentano a vicenda nelle culture politiche come nelle biografie e nella motivazione delle persone

11. Tamar Pitch

(soprattutto di sesso maschile) che tali politiche condividono.

Anche nel nostro paese questo nesso tra revanscismo maschile e retoriche aggressive e xenofobe delle destre populiste è stato più volte evidenziato da Giorgia Serughetti, Lea Melandri, Annamaria Rivera ed altre. Così, in un articolo del 2018 Michele Masneri e Andrea Minuz si chiedono «se in tutto questo trionfo dei populismi non ci sia anche un po' di reazione alla lunga crisi della mascolinità... al di là delle schermaglie tra popolo e élite». Il richiamo patriarcale agisce sugli uomini occidentali alimentando la rappresentazione paranoica della “invasione” e della “dittatura del politicamente corretto” che ne minaccia posizione e ruolo sociale, ma parla anche a giovani uomini con background migratorio che vivono la frustrazione della marginalità, lo stigma xenofobo e una condizione di totale perdita di padronanza su di sé.

Roberto Paura¹² analizza quelli compiuti da “incel”¹³ verificatisi negli Stati Uniti, ma la cui

12. Roberto Paura, Chi sono gli Incel. Storia e caratteristiche di un movimento estremista che fonda le sue basi sulla frustrazione sessuale maschile, “Il tascabile”, 31.5.2018, <https://www.iltascabile.com/societa/chi-sono-incel/>.

13. Membri di una subcultura online misogina e gravitante nell'orbita dei MRA, costituita da individui che si autodefiniscono “INvolontariamente CELibi” e attribuiscono il fatto di non essere in una relazione sentimentale e/o sessuale al loro non essere attraenti, secondo alcuni criteri a loro dire oggettivi e indipendenti dalla loro volontà).

diffusione non è limitata al continente nord americano¹⁴: dal 2014 ad oggi dieci uomini “involontari celibi” hanno compiuto e rivendicato altrettanti omicidi di massa, con 46 morti e 68 feriti. Ma se a decidere di impugnare le armi sono i maschi-alpha, postura e comportamenti poggiano comunque su basi tossicamente maschiliste: il cavaliere che vendica i torti, difende deboli ed oppressi* (senza curarsi o chiedere se possono o vogliono emanciparsi da tale ruolo), argina le invasioni e si incarica di difendere la proprietà-donna: con questa chiave di lettura si può interpretare la violenza vendicatrice indiscriminata di Luca Traini contro la comunità africana di Macerata¹⁵. E le sue gesta ed il suo nome, insieme a quelle di Carlo Martello e di altri simboli (maschili) delle guerre fra cristianità

14. Il 21 settembre 2020 Antonio De Marco, di 21 anni, uccide una coppia di fidanzati a Lecce con decine di coltellate: dopo l'arresto dichiarerà di aver ucciso i due «perché erano troppo felici» mentre lui invece non aveva mai avuto una ragazza, i suoi unici rapporti sessuali furono con prostitute e che i continui rifiuti subiti da parte di più ragazze sia stata la causa della sua rabbia. Nel suo diario è stato trovato scritto che provava ormai un'incontrollabile sensazione di solitudine e di assenza di amore e di avere una rabbia crescente contro gli uomini sessualmente di successo e le donne.

15. Il 3 febbraio 2018, a Macerata, esplose diversi colpi di pistola dalla sua auto in movimento contro un gruppo di immigrati, ferendone sei. La sua intenzione iniziale era quella di recarsi in tribunale e uccidere Innocent Oseghale, lo spacciatore arrestato (e successivamente riconosciuto colpevole e condannato all'ergastolo) accusato dell'omicidio di Pamela Mastropietro: cambiò idea solo successivamente, decidendo di sparare a persone di origine africana casuali.

ed impero ottomano cari al neonazismo islamofobo¹⁶, superano i confini nazionali per arrivare agli antipodi ed essere scritte sui caricatori delle armi usate da Brenton Tarrant nell'omicidio di massa del 2019 nelle moschee di Christchurch in Nuova Zelanda (51 persone morte fra i 2 e i 71 anni ed altrettante ferite).

La stessa “radicalizzazione” dell'Islam in Europa, evento di segno opposto ma modulo uguale, è un fenomeno politico sociale modernissimo, figlio della crisi democratica e delle politiche di coesione più che la riemersione di un residuo arcaico: e lo stesso richiamo arcaico e integralista offre risposte a nuove dimensioni di rabbia, avvilitamento ed insoddisfazione maschile. Anche negli atti terroristici riferiti all'estremismo islamista la componente di frustrazione virile, come osserva Serughetti¹⁷, è evidente e al tempo stesso sottovalutata: è il caso del camion lanciato contro i passanti a Marsiglia nel 2016 da un uomo in

16. Nello stesso caricatore col nome di Charles Martello-Carlo Martello, appare il numero 14, ad indicare le parole di due slogan dell'organizzazione neonazista americana The Order: «We must secure the existence of our people and a future for white children» («Dobbiamo assicurare l'esistenza del nostro popolo e un futuro per i bambini bianchi»); e «Because the beauty of the White Aryan woman must not perish from the earth» («poiché la bellezza della donna bianca ariana non deve sparire dalla terra»).

17. Giorgia Serughetti, Per combattere il terrore, cominciamo dalla violenza sulle donne, Femministerie, 16.7.2016, <https://femministerie.wordpress.com/2016/07/16/per-combattereil-terrore-cominciamo-dalla-violenza-sulle-donne/>.

fase di separazione dalla moglie con precedenti per violenza domestica. Eppure, scrive Gary Younge su “The Guardian”, da nessuna parte si vede denunciare la “mascolinità tossica” che appare un tratto distintivo di tanta violenza. “Il tratto che più chiaramente unisce tra loro eventi diversi non è ritenuto degno d'attenzione e di una discussione pubblica [...] la violenza appare motivata dal sentimento di frustrazione e fallimento nei rapporti con le ragazze, da una rabbia trasformata in desiderio di punire. [Questa rabbia] nasce dal fatto che proprio la cosa che si sentono in diritto di avere – il corpo delle donne, la loro vita, la loro obbedienza – non è a loro disposizione.”¹⁸Esattamente la matrice che così spesso si rileva nei femminicidi che quotidianamente si verificano nella nostra società.

GLI INTRECCI TRA REVANCHISMO MASCHILE E SPINTE XENOFobe

Il modello del maschio, bianco, adulto, eterosessuale, produttivo e riproduttivo, padrone di sé (il cosiddetto *breadwinner*) è stato riferimento nella stagione neoliberalista di affermazione dell'individualismo proprietario,

18. Giorgia Serughetti La mascolinità tossica dei killer di massa | femministerie (wordpress.com)

del sogno del cittadino, padrone del proprio successo se è capace di liberarsi dai legami sociali. La competizione come opportunità individuale di affermazione, l'uomo (non neutro ma genere) artefice del proprio destino e della propria collocazione sul mercato per *conquistarne* fette sempre maggiori sono capitoli del racconto più ampio sul successo come chiave di volta dell'esistenza, in cui però degli altri protagonisti e delle altre trame parallele della storia è opportuno tacere o considerarli fenomeni naturali: il linguaggio e la retorica bellicista, la sconfitta e l'insuccesso altrui per giustificare e puntellare la propria vittoria, lo sfruttamento di persone e dell'ambiente per massimizzare i profitti, l'accesso alle opportunità guidato unicamente dal censo, la relazione totalizzante ed escludente di altre dimensioni dell'esistenza, l'etica del dominio, della sopraffazione e della gerarchizzazione solo per citare quelle più evidenti. E se nell'euforia delle fasi economiche espansive tutto questo viene obliato dall'ebbrezza del successo stesso, relegato in soffitta, nei cicli di contrazione e di crisi tipici del capitalismo questi elementi sono messi a nudo e diventano evidenti senza che però, nel quadro narrativo più ampio del turboliberismo, diano origine ad una critica e ad una decostruzione radicali. Al contrario si ha un rovesciamento delle responsabilità e dei rapporti di causa/effetto: se come artefice del tuo destino potevi accedere

ad un successo pressoché illimitato, per sottrazione il "perdente" è causa del suo stesso fallimento. E in virtù di quella fusione totalizzante che fa perdere i confini che separano lavoro o professione dalla vita circostante (a tutto vantaggio delle prime due) questi "mancati successi" investono ogni aspetto dell'esistenza e responsabilizzano unicamente chi non centra gli obiettivi: "*Sei disoccupato perché non sai proporti nel mercato del lavoro o non hai sufficiente motivazione/ competenze/ spirito di sacrificio o adattamento ecc; il tuo corpo non è conforme ai canoni salutistici perché non sai mangiare/non sai controllarti/sei pigro ecc.; sei malato –anche psichicamente- perché non hai uno stile di vita corretto e conforme, non hai carattere, ti fai troppi problemi*". Il sistema capitalistico, così come la maschilità egemone, non è in discussione: sono i desideri, i corpi e le soggettività dissidenti o da "sottoporre a tutela" ad esserlo e a doversi adattare, conformare o perire.

Se oggi vogliamo riflettere sulla crisi del modello di soggettività neoliberale non possiamo rimuovere il modello di mascolinità su cui poggia: emanciparsi dalle relazioni di cura per diventare uomini, bastare a se stessi, fondare nel lavoro e nella performance sociale la propria identità. In Italia sappiamo quanto il berlusconismo abbia attinto alle fantasie maschili, all'immaginario che associa desiderio

sessuale e capacità realizzativa, successo imprenditoriale e accesso alla disponibilità femminile. La stessa retorica del rigore dei Tecnici che si sono succeduti alla guida di alcuni Governi, da Monti a Draghi, è dentro una polarità propria del maschile, imponendo il governo razionale della società e un ritorno all'austera morigeratezza dei costumi (di spesa pubblica). Da più di un ventennio il leader viene inseguito da tutte le componenti politiche come condizione per dare ordine e leggibilità alle proprie proposte. Ed è un leader che, come ogni maschio in formazione per diventare uomo adulto, può giocare liberamente ad apparire come più desideriamo: è il capitano di industria che si racconta come "fatto da sé" e i cui meriti lavorativi e i multiformi interessi imprenditoriali sono stati ampiamente ripagati (ma le cui origini più vicine al maschio ordinario si ravvedono nel sarcasmo sessista o nella spasmodica e narcisistica ricerca dell'attenzione e della centratura su di sé come perno e parametro); ma può trasformarsi nel compagno con la cravatta allentata, il sorriso strafottente, la fronte sudata e le nostre stesse passioni per le sagre paesane, la caccia al cinghiale ed un'ostentata religiosità devozionale che ammicca alla bigotteria; oppure, quando le difficoltà risultano difficilmente sormontabili, è quell' "uomo forte" che in divisa (come durante un'emergenza sanitaria o ambientale) o in doppiopetto, master ed entrature

internazionali (quando lo spread accelera vertiginosamente) accentra su di sé il governo di una nazione, decide rapidamente e si fa carico di azioni sovente dolorose, nette, poco o nulla condivise, improntate al sacrificio ma tese ad un ipotetico Bene futuro.

E' quindi nella crisi vera o presunta che cresce e si sviluppa la capacità attrattiva delle retoriche conservatrici: non è solo il ricorso al senso comune basato su stereotipi di genere, ma può essere anche un più esplicito riferimento alla "condizione maschile" come punto di aggregazione di un "nuovo soggetto politico conservatore".

C'è una relazione molto stretta tra le spinte xenofobe, nazionaliste e scioviniste e i fantasmi e le frustrazioni che attraversano il mondo maschile. Questo nodo sembra restare relegato al rango di battuta ironica sull'infantilismo del confronto tra il presidente americano e coreano a "chi abbia il pulsante nucleare più grosso", ma è pienamente al centro della politica. Oggi le due immagini virili di Zelensky e Putin che si presentano in mimetica o a torso nudo rimandano ad altre immagini di capi che a torso nudo falciavano il grano o saltavano le baionette; così come "*Non ci fermeremo finché non saranno sconfitti*" suona tristemente simile alla volontà di spezzare le reni alle nazioni. È impossibile ignorare il carattere sessuato delle paure, delle frustrazioni su cui le politiche di destra

giocano la loro egemonia sul senso comune. Tra revanchismo maschile e spinte xenofobe e nazionaliste non c'è solo un parallelo ma un intreccio: nel senso comune, nella propaganda delle organizzazioni della destra, e nelle versioni più intellettuali. Sessismo e razzismo si mescolano e si alimentano reciprocamente: gli stranieri minacciano "le nostre donne" (che in realtà subiscono violenze, abusi e ricatti da italianissimi compagni, ex o datori di lavoro), va difesa la famiglia tradizionale contro i "complotti per la sostituzione etnica" del "nostro popolo". Lo sciovinismo di Salvini, Meloni e dei loro epigoni, l'allarme sicurezza pescano in una cultura in cui paura e disprezzo verso l'altro vanno di pari passo con l'ostilità all'autonomia e alla libertà femminile, anche quando prendono a pretesto "la sicurezza delle donne" come osservato da Tamar Pitch : al culmine di questo processo, perfino la guerra torna come opzione moralmente giustificata dalla missione di protezione delle donne, proprie o altrui. Il virilismo si contrappone alla "società delle buone maniere", naturalizza l'egoismo sociale contro il politicamente corretto, il "pensiero unico della sinistra" e il "buonismo". L'ostilità ai femminismi (che sono ben più radicali, ampi e profondi dell'emancipazione della parità dei diritti) è parte di una più generale controffensiva culturale contro i saperi, le pratiche critiche e le conquiste sociali prodotte a partire dagli anni '70.

Le destre riescono a declinare insieme la difesa delle famiglie tradizionali, l'ostilità ai migranti e alle élites, il taglio dello stato sociale e il darwinismo sociale. Al tempo stesso la prima forma di opposizione di massa alla presidenza USA di Trump ha visto proprio le donne protagoniste; la mobilitazione mondiale delle donne oppone "La pluralità contro la finzione unitaria del popolo, l'interdipendenza contro la mascherata della sovranità"¹⁹. È necessario pensare un'idea di libertà diversa dal modello dell'individualismo proprietario e un'idea di identità diversa da quella che si rifugia nei riferimenti escludenti.

LA SCORCIATOIA DEL NEMICO

Le destre, dunque, scavano nella sofferenza e nella frustrazione sociale proponendo risposte che non sono sul piano dei diritti, della riduzione delle disparità e della messa in discussione dei meccanismi economici, culturali e sociali che hanno prodotto la crisi. Additano un nemico, offrono al lavoratore maschio, bianco spaventato dall'incertezza e frustrato dal senso di impotenza, una lettura delle cause della sua condizione a cui affidarsi: c'è chi ti ruba il lavoro (soprattutto quelli meno

19. Lo scompiglio dell'8 marzo - Ida Dominijanni - Internazionale

qualificati), ci sono lobbies nell'ombra che complotano contro il tuo paese.

*"Chi viene a vivere da noi, sgombriamo ogni dubbio, lo fa per scelta e non per necessità perché anche chi scappa dalla guerra, dalla fame, dal clima, dell'emarginazione non si sposta il minimo necessario per garantirsi la sopravvivenza ma sceglie deliberatamente l'Europa. Sceglie il welfare, le cure gratuite, il reddito di cittadinanza, la libertà di espressione e di culto e tutti i diritti che negli anni una società monoetnica è riuscita a ideare, sviluppare, e proteggere"*²⁰.

La vulgata è che i migranti siano strumento (l'esercito di riserva del capitale) per la riduzione sempre più intensa di diritti e salari dei lavoratori europei. Dovremmo ricordare che la compressione del ruolo e dei diritti del lavoro ha motivi e dinamiche molto più profonde come, solo per citarne alcune, l'adozione a livello sovranazionale di paradigmi di economia politica che privilegiano la finanziarizzazione e la regressione contributiva, una parcellizzazione e una precarizzazione del lavoro salariato senza precedenti, l'uso sostitutivo di tecnologie ed automazione a discapito delle persone. Solo un approccio che potremmo dire "complotista" (o lucidamente mistificatorio) può leggere le

20. Il mondo al contrario, autopubblicazione di R. Vannacci

migrazioni come un fenomeno "indotto" al fine di "portare forza lavoro debole" in Europa o come la più comoda opzione per poter sfruttare il sistema di welfare e dello stato di diritto. Anche le radici delle migrazioni sono, come è evidente a tutti, complesse e dettate da mescolamenti di cause come lo sfruttamento delle materie prime, il sostegno alle dittature locali, i cambiamenti climatici indotti dalle attività industriali, i fenomeni di urbanizzazione dettati dalle trasformazioni delle produzioni agricole orientate all'esportazione etc etc. L'immagine che dal Sud Sudan, o dal Senegal o dalla Siria le persone partano non perché inquisite da fame guerre, dittature, discriminazioni di genere e persecuzioni etniche ma adescate da "globalisti" che promettono loro il bengodi è ingenuo e poco rispettoso del dramma reale vissuto da queste persone, molto spesso sfruttate, senza diritti e sopravvivenze a drammi difficilmente immaginabili. Dovremmo al contrario osservare che sono in larga parte impegnati in settori come l'agricoltura, i servizi di pulizie e manutenzioni generiche, le cure personali, la piccola edilizia ad alto sfruttamento in cui la presenza italiana scarseggia. E non è infrequente che tale presenza, quando non è quella di colleghi, assuma invece le forme del caporalato e dello sfruttamento di uomini totalmente privi di reti sociali, tutele e capacità contrattuali. La scelta è quindi tra una capacità di lettura, analisi e

proposta di sistema e il fomentare paure antiche e mai sciolte ma fondate su presupposti che coi drammi individuali e collettivi delle migrazioni non hanno a che vedere. Non sarebbe forse interesse dei lavoratori italiani che i colleghi migranti rafforzassero la propria capacità contrattuale e rompessero il proprio isolamento, che si sindacalizzassero, che si innalzasse il loro livello salariale?

Il contrasto delle migrazioni, oltre a generare violenze e morti non arresta il fenomeno. La chiusura formale delle frontiere ai “non aventi diritto” non ferma i flussi ma, semplicemente li spinge alla clandestinità; e dunque accresce la ricattabilità di lavoratori senza permesso di soggiorno che avranno meno possibilità di organizzarsi, di denunciare condizioni di sfruttamento. In un contesto di globalizzazione e di liberalizzazione della mobilità dei capitali, “l'esercito di riserva” è rappresentato non solo dal migrante che arriva in Italia per raccogliere i pomodori a 5 euro lordi al giorno, ma anche dall'operaio rumeno, polacco, algerino o vietnamita, che lavora, nel suo paese, a un terzo o un quinto dei nostri salari (e con tutele sociali e previdenziali mediamente prossime allo zero) per l'impresa del *made in Italy* che delocalizza gli impianti.

Il regime di “libera concorrenza”, costruito sul paradigma individualista del liberismo, ha reciso ogni legame sociale e generato solitudini impoverite, domanda di protezione e

il bisogno di riconoscersi in una comunità. Il richiamo patriarcale agisce indifferentemente sia sugli uomini europei alimentando la rappresentazione paranoica dell'invasione e della “dittatura del politicamente corretto” e del “gender” che ne minaccia posizione e ruoli sociali, sia sui giovani uomini migranti o con background razzializzato che vivono la frustrazione della marginalità, lo stigma xenofobo e un senso di totale perdita di padronanza su di sé.

Non dovremmo provare a cogliere le radici di questa domanda identitaria e tentare una risposta differente che, tra l'egoismo dell'individualismo proprietario e l'adesione a una identità integrista ed escludente, riesca a proporre un legame sociale in grado di declinare parzialità, relazione, riconoscimento dell'altro, diritti umani e libertà? Non è forse questo il terreno di contesa per l'egemonia? Essere in grado di produrre un'altra narrazione, un diverso riferimento culturale e antropologico a paure, bisogni e desideri che attraversano la società? La critica alla cultura patriarcale si dimostra parte della ricostruzione di una cultura politica e di una pratica di trasformazione della società che contempra le inevitabili contraddizioni anche dell'immaginario xenofobo: terrore per l'invasione dell'Islam visto però con “invidia” come luogo di affermazione maschile e obbedienza femminile.

LO STIGMA SOCIALE NELL'ESPERIENZA DEI GIOVANI MIGRANTI

Come visto in precedenza, le intersezioni fra genere, razza e classe creano da parte gruppi dominanti, simboli e dispositivi di controllo stigmatizzanti e negatori dell'alterità (il maschio straniero, incapace di controllo, da disciplinare o da accudire).

Di essi vengono proposte e diffuse immagini terrificanti: il razzismo comune fornisce dei lavoratori immigrati l'immagine di una violenza sessuale che può appagarsi soltanto nella perversione, nello stupro e nel crimine. Da molto tempo si fa credere che i neri e gli arabi siano dotati d'una potenza sessuale straordinaria e ciò rappresenta per l'europeo una sfida alla sua virilità [eppure] degli uomini emigrano. Durante la loro permanenza all'estero, alcuni di loro diventano, a un certo momento, sessualmente impotenti [...]. Il capitalismo vuole degli uomini anonimi (al limite astratti), svuotati dei loro desideri, ma pieni della loro forza lavoro [...]. Ciò che è allora paradossale, è il fatto che la stampa razzista diffonda in tal modo l'immagine di un continuo pericolo sessuale per la tranquilla famiglia francese [...]. La disorganizzazione

della personalità (per esempio, turbe affettive e sessuali) va di pari passo con l'assenza di strutturazione nella società d'origine, soprattutto quando, in quest'ultima, la tendenza al consolidamento delle tradizioni è rafforzata da correnti integraliste [...]. «Quando sono arrivato in Francia, ero forte e in buona salute. Ci ero venuto uomo, con una forte vita tra le gambe. Il mio sesso era forte e grande... scopavo tutto. Nessun rifiuto. Ma adesso come sono ridotto? Una povera cosa. Non sono più uomo. Diventerò come una donna, che vergogna! Che decadenza. Oppure un pederasta. Io, un pederasta a dar via il culo! Io che mi scopavo gli altri, mi ridurrò a questo? Mai. Mio padre mi ucciderebbe se lo sapesse; e mia madre si seppellirebbe viva per la vergogna. Suo figlio non è più un uomo, è una mezza calzetta, una femminuccia, incapace di stare dritto, incapace di onorarla. Sono già morto e parlo. Tutto ciò me lo merito! Non potevo mai stare tranquillo. Le donne! E poi qui le donne sono dappertutto. Provocano [...] in fabbrica, per la strada, nel metrò, guardo gli altri. Stanno tutti bene. Solo io sono un essere inferiore, piccolo, insignificante, senza vita. Morire qua, è una brutta storia. Morire a pezzettini, che disgrazia»²¹ Nella infantilizzazione o criminalizzazione razzista, la memoria storica dovrebbe aiutarci

21. Tahar Ben Jalloun, *L'estrema solitudine*, Milano, Bompiani, 1999.

a recuperare i corsi e i ricorsi, quando nelle nostre migrazioni interne la maschilità meridionale veniva rappresentata come depositaria naturale di un'incontrollabile irruenza sessuale e di quella che, nella migliore delle ipotesi, si definiva in maniera lusinghiera come passionalità, ma più generalmente come frutto di un'istintività arcaica da temere.

La stessa violenza di genere agita da uomini o ragazzi con background migratorio può assumere diverse valenze, tante quante sono le esperienze che attraversano realtà complesse e plurali.

La violenza maschile è spesso uno strumento di restaurazione della propria identità virile e ciò vale a tutte le latitudini e nei casi più disparati: per l'uomo che non "si fa lasciare da una donna", che non sopporta che lei abbia una vita, un'istruzione e magari un'autonomia economica; per quello che "non si fa mettere i piedi in testa" e non accetta che gli si "rubi il parcheggio"; per l'uomo che non vuole perdere la faccia, che non vuole perdere il controllo; per chi considera "disertore" chi non vuole morire in guerra, rifiuta la coscrizione obbligatoria e il massacro di civili inermi; per l'uomo che non sopporta che corpi e desiderio delle donne e di qualsiasi identità non possono autodeterminarsi. Non è esagerato affermare che questa tensione attraversa globalmente tutte le società al crescere della libertà e dell'autonomia femminile, all'entrare in crisi delle

basi materiali e simboliche del ruolo di potere maschile nelle famiglie, nella sessualità, nella società. Le retoriche sulla crisi maschile e sul cambiamento come minaccia per gli uomini alimenta e giustifica la violenza e propone una saldatura tra frustrazione individuale, revanscismo e quelle spinte reazionarie verso un mitologico "passato" dove i ruoli e le identità erano chiaramente assegnate, definite e rispettate (con l'uomo nel compito autoassegnato di proprietario, normatore, controllore e sanzionatore).

Ma quanto questa tensione attraversa anche altri mondi maschili? Quanto e quando invece la riduciamo a "espressione di una cultura"? Rabbia e frustrazione per una società che non ascolta, riconosce, supporta e valida, quanto maggiormente motivano un ragazzo razzializzato nato e vissuto in Italia più del richiamo ad una cultura d'origine con cui è estremamente complesso, ambiguo e contraddittorio confrontarsi?

È necessario quindi che l'attività di accoglienza e accompagnamento sia integrata con una più consapevole elaborazione dei riferimenti di genere e dell'esperienza conflittuale vissuta da ragazzi, giovani adulti e uomini nel confronto tra il proprio contesto di origine e i ruoli, le rappresentazioni e i linguaggi propri delle relazioni tra i sessi nella nostra società; un lavoro da integrare necessariamente con una sensibilizzazione e un confronto in ambito

interreligioso, soprattutto per quelle culture d'origine in cui la religiosità e spiritualità sono ancora elementi fondativi e valoriali vivi.

La migrazione è sempre uno spostamento che genera conflitti e opportunità: può alimentare nostalgie regressive e identitarie ma anche desideri di trasformazione e libertà.

Misurarsi con persone migranti non vuol dire misurarsi con quella cultura intesa come una realtà omogenea e immutabile, ma con la rielaborazione che quelle persone fanno della propria origine, del proprio percorso e delle proprie aspirazioni. Questa rielaborazione necessita di strumenti, rappresentazioni e racconti oggi assenti.

Non solo: proprio le rappresentazioni di genere ci mostrano come differenti culture e tradizioni declinino in forme e tempi diversi alcuni tratti che le accomunano trasversalmente e che riguardano la rappresentazione del corpo, il desiderio, la sessualità, le relazioni tra i sessi.

IL GENERE: UN TERRENO DI CONFLITTO NELLE CULTURE E TRA CULTURE, OVVERO IL PATRIARCATO NELLE DIVERSITÀ

Se affrontiamo il tema della violenza di genere in un contesto multiculturale dobbiamo precisare e problematizzare il richiamo delle cause culturali di questa violenza.

Abbiamo, infatti due rischi speculari: il primo è quello di leggere il termine in un senso limitativo e dunque di attribuire ad "alcune culture", una rappresentazione di ruoli e modelli di genere che giustificerebbero la violenza più di altre. Ma le rappresentazioni e i ruoli di genere trovano declinazioni diverse nelle diverse società, mutano nel tempo e sono continuamente rielaborati dalle persone che formano quelle società. Lo dimostrano l'azione delle donne nella chiesa cattolica, i femminismi musulmani, le teologhe femministe di varie religioni e anche il fatto che esistono associazioni come Maschile Plurale.

Il secondo rischio, speculare a questo, è di

sposare una sorta di “relativismo culturale” che giustificerebbe alcune forme di oppressione, discriminazione e violenza in quanto “proprie di una cultura”. A ben vedere questa è una posizione altrettanto paternalistica e neocoloniale che da per scontata l’arretratezza degli altri e squalifica altre culture sopraelevando la propria: questa stessa visione ha giustificato in passato, e ancor oggi, violenze e abusi sulle donne di altri paesi.

“Ma qui non è questione di multiculturalismo, se per multiculturalismo si intende il rovescio dello scontro di civiltà, ovvero l’accettazione acritica di una cultura diversa dalla propria e la giustificazione delle sue gerarchie e sopraffazioni interne, a partire dalla gerarchia uomo/donna e dalla sopraffazione delle donne da parte degli uomini.” Ida Dominijanni

Riconoscere che la violenza ha una radice culturale non vuol dire attribuirle ad un’etnia, popolo, nazione, religione piuttosto riconoscere quanto un ordine simbolico patriarcale attraversi e accomuni profondamente, assumendo forme differenti, culture, luoghi geografici, epoche storiche e tradizioni anche molto distanti fra loro. Quello che possiamo chiamare ordine patriarcale non è proprio di una sola cultura, ma attraversa differenti culture e il tempo: *“Il patriarcato e le colonialità non sono epoche storiche appartenenti al passato, ma epistemologie, assetti cognitivi, ordini di rappresentazione, tecniche del corpo, tecnologie di potere, discorsi ed*

apparati di verifica, narrazioni e raffigurazioni che continuano ad operare nel presente”.

La cultura greca antica è certamente uno dei luoghi di costituzione di una visione patriarcale. Le tre grandi religioni monoteiste hanno poi un sicuro riferimento patriarcale che viene declinato in forme diverse e che si evolve, e a volte subisce anche involuzioni. Il termine cultura, quindi, non va riferito ad una specifica rispetto a un’altra ma alla natura culturale del fenomeno, il fatto che non possa essere ridotto né alla “natura” maschile, né alla devianza patologica di un singolo, ma a modelli e rappresentazioni condivise socialmente.

Questi modelli e queste rappresentazioni hanno una profondità “antropologica” che precede e travalica le diverse culture e religioni. Ciascuna di esse ha però la responsabilità di riconoscere che la propria storia è innervata e nutrita da questo ordine ma non è riducibile ad esso: ognuna, nella sua pluralità e dinamicità, ha le risorse per produrre una rottura col sistema di dominio patriarcale e la sua messa in discussione.

Limitandosi al bacino del Mediterraneo, una riflessione critica sulla costruzione sociale della mascolinità porta a leggere gli elementi comuni che attraversano le tre religioni monoteiste e i relativi patrimoni sapienziali delle due sponde del Mare Nostrum anche come declinazioni diverse di una tensione maschile legata alla “precarietà” della virilità che genera miti

identitari, luoghi e simboli di identificazione in conflitto con il femminile, con la corporeità, con l’alterità.

Proprio le rappresentazioni di genere ci mostrano come differenti culture e tradizioni elaborino in forme e tempi diversi alcuni tratti che le accomunano trasversalmente e che riguardano la rappresentazione del corpo, il desiderio, la sessualità, le relazioni tra i generi: la polarità tra mente e corpo, tra spazio pubblico e privato, la rimozione sociale del desiderio e della soggettività femminile. Lo spazio pubblico e lo spazio privato hanno da questo punto di vista un segno non neutro: il primo luogo abitato dagli uomini che conferma il potere maschile di occupare i luoghi, assegnare ad essi nomi e funzioni e di stabilire norme per la loro utilità civile e sociale; il secondo che segna la protezione e segregazione delle donne e la loro insignificanza pubblica e politica, la loro dimensione conclusa da tutelare e proteggere, di cure familiari e di destino riproduttivo. Anche le varie forme di copertura del corpo femminile, dal burqa al chador fino al velo o al topless, possono essere rappresentate (pur nelle loro differenti valenze) come protesi, strumenti di prolungamento dell’universo privato, dominato e al tempo stesso protetto da un uomo, nei confronti degli altri uomini e della natura predatoria del loro sguardo. Il tema del confronto con gli integralismi escludenti e identitari

emerge dunque come elemento obliquo che non riguarda solo “il fondamentalismo degli altri”, ma rappresenta il terreno di verifica del rischio di derive involutive delle nostre società. Il desiderio maschile è anche l’oggetto non nominato delle norme religiose e tradizionali (ma che di esse ne assume le forme legali facendole sembrare risultato di principi razionali “naturali”) che, ribaltando l’onere delle responsabilità, impongono al corpo delle donne di essere celato alla vista nei luoghi pubblici. Ed è lo stesso sguardo che in Occidente occupa la strada in cui i corpi delle donne sono invece mercificati, dove il desiderio maschile veicola il consumo, segna gli spazi pubblici affermando la disparità tra chi è titolare di quello spazio e chi invece in esso è ospitato senza piena cittadinanza.

Queste due speculari collocazioni del corpo femminile nei luoghi pubblici sembrano accomunare, nelle loro differenti declinazioni, Islam e Occidente e rimandano alla rappresentazione di uno sguardo maschile portatore di un desiderio pericoloso, violento, violatore ma al tempo stesso fondativo di una soggettività volitiva e validatoria.

La pubblicistica del fondamentalismo algerino, ad esempio, ripropone il senso del velo e della segregazione femminile con la necessità di «tenere le carni delle donne non esposte alle fauci dei lupi», usando significativamente la stessa metafora dell’ *homo homini lupus* a

fondamento di un'antropologia negativa che la filosofia politica dell'Occidente ci ha rimandato. Anche le teorie politiche ed economiche paiono assumere la metafora del desiderio maschile come modello delle relazioni sociali: così la rappresentazione liberale della competizione, del mercato e dello spazio pubblico come luogo in cui regolare (e rendere produttivi) istinti ferini, mutua un'immagine di desiderio, di istinto maschile rappresentato come una potenza vitale temibile, da governare e incanalare.

ESPERIENZA MIGRATORIA E MODELLI DI GENERE TRA CAMBIAMENTO E RICHIAMI IDENTITARI

Le migrazioni sono spostamenti che generano sempre conflitti e opportunità: possono alimentare nostalgie regressive e reazionarie ma anche desideri di trasformazione e libertà. Considerare le "culture", le appartenenze religiose e le politiche (compresa quella di appartenenza o di elezione) come delle realtà omogenee, non contraddittorie, nettamente delineate e pressoché immutabili

è parte di un dispositivo di costruzione identitario, esclusivo ed escludente di genere maschile. Questo mono-verso contiene dentro di sé polarità proprie della costruzione della virilità e sue capacità di agire come riferimento: l'illusione razionale dell'individuo astratto che governa il mondo dall'alto della propria capacità di emanciparsi dall'emotività, e la spinta al continuo richiamo alla genealogia dei padri e alla delega a un'identità collettiva, ambedue accomunate in una dinamica in cui lo schieramento contro il nemico è l'occasione per definire la propria identità.

Analizzare i processi che alimentano queste pulsioni da un punto di vista sessuato e l'analisi critica del maschile si rivelano risorse importanti per affrontare, la crescita dei nazionalismi e degli sciovinismi, la rappresentazione del conflitto tra civiltà e lo stato di guerra diffusa e permanente in cui il nostro pianeta sembra precipitato. L'identificazione con un universo chiuso ed escludente, che nega l'alterità e percepisce l'altro al tempo stesso come rischio e come *minus habens*, è un processo che offre una risposta a tensioni che possono essere lette a livello geopolitico, ma anche in una dimensione più intima e profonda in un cortocircuito tra movimenti nazionali e forme di costruzione dell'identità maschile, tra frustrazione di aspettative nazionali e individuali, tra affermazione della propria virilità e adesione a modelli identitari collettivi. Tali forme

rivelano ancora oggi una loro potente pervacacia e pervasività a latitudini fra loro lontane anche quando sono rappresentate e si percepiscono come irriducibilmente alternative. Ma se davvero "il personale è politico", allora l'elaborazione intima che ciascun individuo fa, innestando le aspirazioni, i desideri e il dedalo delle esperienze singolari sulle proprie *radici*, diventa cultura incarnata e reale e non un modello astratto a cui riferirsi rigidamente nelle paranoie di accerchiamento e con lo zelo maniacale degli integralismi: qualcosa di più sinuoso e malleabile, che permette relazioni, confronti, arricchimento e crescita. Una dimensione che accolga l'altro non come minaccia o come essere inferiore.

Ciò non vuol dire diluire il sangue degli avi, rinnegare o tradire ideali patri, se con questi termini da misticismo pre-bellico si intendono il rispetto dei nostri luoghi, delle nostre usanze e del nostro essere italiani; significa invece procedere ad un'elaborazione equilibrata, sincera, rispettosa e non ideologica delle necessità e delle sensibilità quotidiane, stratificate, storiche, della nostra cultura di appartenenza (comprendente anche le dimensioni legate alla religiosità), con l'intento di far incontrare, conoscere ed intrecciare quelle degli uomini e delle altre soggettività che per guerre, discriminazioni ed oppressioni politiche, religiose e di genere, per tragedie ambientali ed umanitarie o devastanti crisi economiche sono

costretti, in un dramma reale, a tranciare le proprie radici e migrare. Diventa allora presupposto fondamentale e necessario per qualsiasi seria politica di analisi, dialogo, accoglienza e di integrazione, anche la mediazione e il confronto coi femminismi dei luoghi di origine ed antirazzisti, per connettersi realmente con l'elaborazione e le pratiche "locali" e per evitare di bollare il burqa come retrogrado senza però interrogarci sulle donne vestite da tavolino (ennesimo movimento lungo assi discriminatori ed oppressivi ben noti - genere e classe - oppure nuovo livello di emancipazione, consapevolezza e appropriazione di potere biopolitico?).

Esiste infatti un dibattito tra organizzazioni per i diritti civili delle donne dei paesi islamici e donne occidentali sul difficile rapporto tra libertà femminili e ingerenze occidentali, e una specifica lettura femminista dei conflitti etnici e di come l'Occidente abbia strumentalmente costruito le proprie strategie di intervento militare facendo leva su di essi. Si tratta ormai di un'ampia bibliografia non sufficientemente considerata e di una riflessione che ha prodotto una critica sessuata alle giustificazioni della guerra, anche esplicitando conflitti politici tra donne e tra differenti prospettive

femminili²²; numerosi testi²³ confutano stereotipi e immagini, su cui si costruisce la giustificazione di un intervento occidentale di “civiltizzazione” in soccorso delle donne o la presunzione di una superiorità morale da parte delle nostre società.

Le riflessioni femministe dei tanti “sud” del mondo e delle realtà antirazziste nostrane hanno dato origine nel tempo a rielaborazioni, proposte e soluzioni radicali, originatissime e concettualmente potenti²⁴ alle cause

22. Sulla guerra nei Balcani e l'intervento umanitario si possono citare come semplici esempi, che fanno torto alla ricchezza di contributi disponibili, il lavoro del gruppo italiano Balena, (si veda *dwf donnawomanfemme* Roma, “Stanche di guerra”, 2000, n. 47, Editrice coop. utopia, 1986) gli incontri promossi dalla rivista “Marea”, il testo *La polveriera*, a cura di Imma Barbarossa, gli atti del convegno dell'Associazione per la Pace di Bari, i lavori di Rada Iveković sul nesso tra deriva nazionalista e processi psicosociali legati a modelli patriarcali e il libro di Susan Faludi, *Il sesso del terrore*, isbn Edizioni Milano, 2008, sul simbolico sessuato misogino e virilista della lettura politica sviluppatasi negli Usa dopo l'11 settembre 2001.

23. Si veda come esempio il testo di Fatema Mernissi, *L'harem e l'Occidente*, Firenze, Giunti, 2000, in cui l'immagine delle donne come oggetti sessuali muti è indicata come rappresentazione occidentale (o meglio quasi come fantasia degli uomini occidentali) distante da donne colte in cui la parola, l'intelligenza femminile sono parte della seduzione e delle relazioni tra i sessi. Sulla sessualità con riflessioni più storiche si veda Ayye Saraçgil, *Il maschio camaleonte. Strutture patriarcali nell'impero ottomano e nella Turchia moderna*, Milano, Mondadori, 2001. Per altri versi lo stesso saggio di Alfredo Capone, *Il viaggio ad Aleppo* cit. offre una rappresentazione diversa dai nostri stereotipi della socialità maschile nella cultura islamica.

24. L'attivista e femminista italo-haitiana Marie Moïse ad esempio afferma che il concetto di patriarcato, inteso come possibilità di disporre indistintamente dei corpi

ed agli effetti dell'oppressione patriarcale, sia locale che trans-nazionale. La particolarità geografica di tali bagagli culturali diventa fondamentale perché, pur sempre partendo dalle migliori intenzioni, ci saranno comunque dei vuoti incolmabili nella comunicazione e nella trasmissione di concetti, idee e significati profondi fra una cultura ed un'altra. Sebbene con tutta la porosità, la frastagliatura e l'incertezza con cui si può rendere più plastico, indefinito e permeabile il senso monolitico di “cultura” che ancora abbiamo, esisteranno concetti ed elementi che per praticità identificheremo, tradurremo e nomineremo coi termini che ci appartengono ma che in alcuni casi non rispecchieranno il senso profondo loro attribuito dalla cultura originaria (posto che tali concetti esistano)²⁵.

Come trasmetteremo e come accoglieremo il senso profondo ed originario che, come mondi così distanti, assegniamo ed assegnano alla “famiglia”, alla “casa”, all’ “amore”, all’ “emancipazione”, al “genere”, alla “violenza”, all’ “onore”, ai “diritti”?

Se nei percorsi di integrazione diventa

femminili, non si applica agli uomini africani o afrodisendenti, a cui tale “disponibilità” è limitata o inibita.

25. Ad esempio, lo swahili, una lingua parlata da più di 70 milioni di persone nell'Africa subsahariana, ha almeno 7 generi, assegnati in base a criteri in parte semantici e in parte formali, ma mai in base al sesso del referente (un elemento formale è il riferimento a soggetti animati –una lucertola- o inanimati – il sole). IL FORUM DELLA RICERCA (unito.it)

fondamentale la ricerca di un codice comunicativo, ancora più sfidante è l'accettazione dell'alterità che non si può esprimere nella lingua che conosciamo e catalogare, normare e verbalizzare ma solo accogliere quando tutto è stato fatto per concludere nei perimetri del noto. Queste diluizioni dei confini, dei solchi da difendere con le spade sono strategie di decostruzione dell'immaginario e parti della stessa critica alle derive involutive delle società e delle culture subalterne a modelli e a linguaggi patriarcali; quei codici del “fondamentalismo degli altri” (di più facile individuazione) ma soprattutto quelli sempre più marcatamente escludenti ed identitari della maschilità civilizzatrice ed eroica d'Occidente. L'oppressione delle donne afgane dal burqa, gli stupri etnici nella ex Jugoslavia, l'arretratezza delle relazioni tra i sessi nelle famiglie islamiche immigrate o le ondate di predatori sessuali che premono sui confini ed assediano le nostre città, non sono solo argomenti invocati ipocritamente in guerre e conflitti civili che con la liberazione e la tutela delle donne avevano poco a che fare, ma hanno comportato uno specifico richiamo diretto agli uomini nell'assumere la responsabilità e la missione di “protettori e salvatori” delle donne, riproponendone l'inferiorizzazione e il ruolo di vittime. In queste narrazioni e in queste dinamiche riconosciamo sempre il ruolo decisivo che il corpo, la sessualità, la riproduzione e

il controllo maschile hanno su quelle della donna: si ripropone la polarizzazione (spesso speculare) tra puro e impuro, tra morale e immorale, tra atteggiamenti degradanti nei confronti delle donne o rispettosi della loro dignità. E in questo binarismo civilizzatore, la laicità dello Stato – contrapposto e superiore a quelli dove vige la Shari'a- costruisce uno spazio pubblico asettico, più che plurale, che relega nello spazio privato e nella famiglia le emozioni, il corpo, gli affetti, le relazioni, la cura.

MASCHILE PLURALE:

*da dove veniamo,
il prossimo passo.*

QUADERNI
DELLA
TRASFORMAZIONE

*Contrastare la violenza di genere,
trasformando la cultura
che la produce*

“Assistiamo a un ritorno quotidiano della violenza esercitata da uomini sulle donne. Con dati allarmanti anche nei paesi “evoluti” dell’Occidente democratico. Violenze che vanno dalle forme più barbare dell’omicidio e dello stupro, delle percosse, alla costrizione e alla negazione della libertà negli ambiti familiari, sino alle manifestazioni di disprezzo del corpo femminile. (...) Chi lavora nella scuola e nei servizi sociali sul territorio denuncia poi una situazione spesso molto critica nei comportamenti degli adolescenti maschi, più inclini delle loro coetanee femmine a comportamenti violenti, individuali e di gruppo. Forse il tramonto delle vecchie relazioni tra i sessi basate su una indiscussa supremazia maschile provoca una crisi e uno spaesamento negli uomini che richiedono una nuova capacità di riflessione, di autocoscienza, una ricerca approfondita sulle dinamiche della propria sessualità e sulla natura delle relazioni con le donne e con gli altri uomini.”

(...) pensiamo che sia giunto il momento, prima di tutto, di una

chiara presa di parola pubblica e di assunzione di responsabilità da parte maschile.”

Così, nel settembre del 2006, con parole che riportavano la nostra esperienza e il nostro desiderio, abbiamo proposto agli uomini di prendere pubblicamente la parola come primo e impegnativo atto di trasformazione personale e politica.

Già a partire da quei primi anni di incontri e riflessioni condizionate abbiamo maturato la consapevolezza che la violenza di genere interpella direttamente noi uomini, ci chiama a renderci conto e a renderne conto.

Questa consapevolezza ci chiama a una responsabilità: dire pubblicamente che la violenza ci appartiene.

Con un lavoro profondo e continuo, svolto in gruppi di riflessione e autocoscienza, abbiamo capito che la violenza non è atto agito in forma di episodio fuori controllo, ma è la conseguenza di una cultura millenaria che abbiamo appreso e riprodotto.

Le nostre riflessioni in relazione tra uomini e nel confronto con donne, movimenti femministi e LGBTQ+ ci hanno permesso di capire che la violenza ha radici profonde ed è generata da un sistema di valori e convinzioni a cui siamo “esposti”, “educati”, “socializzati”.

Abbiamo capito che si genera attraverso la costruzione di un mondo fatto di parole, richieste, aspettative, comportamenti e pensieri. La violenza è al servizio di uno schema che ci guida nelle relazioni con altri e altre, è espressione di ordine di valori e gerarchie che, spesso in modo implicito e inconsapevole, condividiamo e pratichiamo.

Quanto abbiamo imparato dall’esperienza di confronto e condivisione ci motiva a dire che, per affrontare il problema, occorre “agire per decostruire e trasformare” questa cultura.

In questi anni, la pratica dell’autocoscienza o di condivisione, svolta in piccoli gruppi, ci ha permesso di acquisire la consapevolezza necessaria a intraprendere un

cammino di cambiamento personale, a prenderci cura delle nostre vite, a trasformare le nostre relazioni intime e pubbliche.

Il lavoro di relazione tra uomini ha suscitato in noi il desiderio di prendere pubblicamente parola e di portare le nostre riflessioni nei contesti di vita organizzata, quelli a noi più prossimi: la scuola, l’azienda, le organizzazioni di volontariato, le istituzioni, etc.

Abbiamo agito le relazioni con intenzioni politiche ed educative, con l’obiettivo di far emergere il desiderio di trasformazione. Ci ha guidato la convinzione di poter suscitare fatti nuovi, di fare agire una differenza rispetto alla cultura tossica della maschilità egemone.

Abbiamo molto operato in questi anni e oggi, dopo una riflessione comune sull’esperienza svolta, crediamo utile condividere quanto maturato attraverso una proposta: servono fatti nuovi, capacità di mettersi in ascolto del disagio e delle resistenze maschili di fronte al cambiamento in corso, generato dal desiderio di libertà femminile.

Pensiamo sia necessario raccogliere e dare valore alla presa di parola di molti uomini, promuovendo un ulteriore sviluppo politico a partire dagli ambiti in cui operiamo, poiché crediamo siano luoghi privilegiati in cui facilitare la presa di coscienza e il desiderio di cambiamento.

A questo proposito, quindi, ci siamo posti alcune domande che qui riformuliamo per condividerle e approfondirne le possibili risposte.

Innanzitutto, come possiamo agire un confronto con ragazze e ragazzi, con uomini e donne che permetta e favorisca un confronto autentico? Un confronto che sappia dare valore alle nostre e alle loro esperienze e vissuti; che sia capace di ascoltare il disagio, intercettare paure e resistenze di fronte a movimenti di cambiamento.

In che modo e con quali forme espressive possiamo metterci in un "gioco di trasformazione"? Che tipo di rappresentazione di noi e del nostro modo di essere maschi mostriamo e agiamo ?

Continuando: in che modo i contesti e le norme, più o meno implicite che li strutturano, ci influenzano? Come possiamo decostruirle e trasgredirle? Come possiamo e dobbiamo affrontare i conflitti che possono nascere, con quali posture e attenzioni?

Ci siamo interrogati in profondità e abbiamo cercato risposte a queste domande e dopo circa 20 anni di esperienze che coinvolgono le maschilità nelle relazioni, abbiamo realizzato un progetto sostenuto con i fondi Otto per Mille dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai dal titolo: *"Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce"*. Con la realizzazione di questo progetto abbiamo inteso assumerci la responsabilità di promuovere, per noi stessi e nel discorso pubblico, un "passo in avanti"; un passo dal forte sapore e connotato politico ed educativo.

“Contrastare la violenza di genere trasformando la cultura che la produce”: un progetto dell’Associazione Maschile Plurale sostenuto con i fondi Otto per Mille dell’Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai.

Il **progetto** parte da una doppia consapevolezza: che la violenza contro le donne chiama in causa noi uomini; che questa violenza non è mera devianza, ma è frutto di una cultura diffusa e condivisa.

Se è così, allora nessuno può considerarsi estraneo al problema, nè basta la repressione o l’inasprimento delle pene per sradicarlo.

Osserviamo però alcune iniziative di sensibilizzazione e di contrasto della violenza che rischiano, in modo più o meno consapevole, di riprodurre rappresentazioni stereotipate: ad esempio, rappresentare le donne come “soggetti deboli” da tutelare; oppure appellarsi al valore della virilità come capacità di dominio razionale del corpo e delle pulsioni; o ancora, una narrazione della violenza come “disordine” a fronte del venir meno di ruoli e valori tradizionali...

In questo contesto, l’intenzione è di produrre una trasformazione significativa nel discorso pubblico sulla violenza e sulle relazioni di genere sottostanti, in grande mutamento, e prima di tutto promuovere la consapevolezza maschile in questo campo.

Così i *Quaderni della trasformazione* qui sotto elencati (quello presente in grassetto) offrono una lettura critica dell’esistente e alcune proposte

di intervento, in diverse aree: dall’educazione e formazione fino alla rete dei gruppi maschili di condivisione, dalla comunicazione ai modelli di maschilità nella società multiculturale, fino ai centri per uomini autori di violenza.

1. "Perché i ruscelli diventino fiume. Unire le esperienze dei gruppi di condivisione maschile per dare impulso al cambiamento"
2. "Come parliamo della violenza maschile. La violenza parla di noi"
3. "Corpi docenti"
4. "Nello specchio dell’altro. I Centri per Uomini Autori di Violenza"
5. **"La violenza dei confini, la violenza senza confini"**
6. "Una storia maschile plurale"

Si ringrazia l’Istituto Buddista Soka Gakkai per il sostegno a questo progetto.

MASCHILE PLURALE

L’Associazione nazionale Maschile Plurale, costituita a Roma nel 2007 e collegata a una rete più ampia di gruppi locali di condivisione, si occupa di promuovere una cultura che superi quella patriarcale e del dominio maschile. Agisce soprattutto negli ambiti della comunicazione e produzione culturale, dell’educazione/formazione e dell’attivismo politico; collabora, inoltre, con alcuni CAV (Centri Antiviolenza) e CUAV (Centri per Uomini Autori di Violenza) per il contrasto della violenza maschile contro le donne.

**MASCHILE
PLURALE**

otto
per
mille
Istituto
Buddista Italiano
Soka Gakkai